



La premeditata picconata polemica dell'ex presidente Fifa sul penalty contro il Cile allarma il clan italiano

«Regalato quel rigore»

Havelange avvelena la vigilia azzurra

DALL'INVIATO

SENILIS (Parigi). Hanno iniziato a far pagare il conto all'Italia per la scelta elettorale di votare Lennart Johansson (il perdente) e non Joseph Blatter (il vincente) per la presidenza della Fifa.

È stato, ieri, il boss uscente della Fifa, l'ottuagenario brasiliano Joao Havelange, a lanciare il primo attacco. Ha detto che il rigore concesso dall'arbitro nigeriano Bouchardeau ai «maldiniani» nella partita con il Cile non c'era. Un regalo. Un errore umano. Adifferenza della sua uscita, che è invece un errore calcolato.

Un avviso all'australiano Lennie che dirigerà domani sera, a Montpellier, Italia-Camerun e un buon modo per innervosire (cosa puntualmente avvenuta) il clan italiano, già sulla corda per il tormentone Baggio-Del Piero.

Havelange ha dato la prima picconata all'Italia durante la cerimonia in onore della stampa straniera. «Il rigore concesso all'Italia è stato senza dubbio uno sfortunato errore arbitrale. La palla è andata sul braccio del difensore e non il braccio verso la palla. Non c'è alcuna intenzione da parte di giocatore del Cile di fermare il pallone. Un errore umano. E gli errori umani sono la forza del calcio». Non era mai capitato che un'altissima carica della Fifa (dopo 24 anni di comando effec-

tivo, Havelange diverrà presidente onorario) assumesse una posizione così netta in merito a vicende arbitrali.

Non solo: Havelange si è soffermato anche su questioni puramente tecniche: il pallone che va verso il braccio e non il braccio che vuole ostacolare la traiettoria del pallone.

La replica della federazione è stata di burro, come il carattere del suo presidente. Nizzola ha detto: «Mi meraviglio. Conosco Havelange, è una persona troppo prudente, non penso

e non credo che abbia detto queste cose». Come al solito, colpa dei giornalisti. Eppure Nizzola, che ha pateticamente difeso Bouchardeau («tutti gli arbitri sbagliano, ma Bouchardeau è stato all'altezza del compito, quanto al rigore si poteva dare o non dare»), è il vero responsabile del clima anti-italiano che si è creato nei vertici del calcio mondiale. Blatter e Havelange hanno censurato più il comportamento pilatesco della federazione, che non ha avuto il coraggio di indicare la sua preferenza per la poltrona presidenziale della Fifa, che il voto concesso a Johansson.

Cesare Maldini è preoccupato. Cattivi segnali alla vigilia della partita con il Camerun. Il ct non ha commentato, ieri il programma non prevedeva rapporti con i media. Qualcosa hanno detto i giocatori. Paolo Maldini contraddice Nizzola: Bouchar-

deau non gli è sembrato all'altezza del compito: «Era teso, nervoso, più di noi giocatori. Si parla ancora di quel rigore, ma vogliamo allora parlare del gioco violento dei cileni?». Moriero ha risposto invece ad Havelange: «Non è opportuno dire certe cose alla vigilia di una partita. Non è bello soprattutto nei confronti dell'Italia».

Dino Baggio sente puzza di bruciato: «Speriamo che queste polemiche non condizionino l'arbitro di Italia-Camerun». Vieri: «Il rigore c'era. Punto e basta». Nesta: «Se davvero Bouchardeau tornerà a casa prima del previsto, è colpa della sua strana gestione dei minuti di recupero. Troppi alla fine del primo tempo e pochi nella ripresa».

In attesa di Italia-Camerun, la vittima di questa vicenda è Lucien Bouchardeau, 37 anni, nigerino, nato a Niamey, sposato, bilingue (parla francese e inglese), tre figli e melomane (colleziona CD di Bocelli). Il rapporto del delegato Fifa lo ha stroncato. Matta rossa per otto errori gravi nella partita Italia-Cile. Oltre al rigore della discordia, è colpevole per non aver espulso Zamorano (gomitata a Nesta), Reyes e Albertini (tackle da dietro) e altri peccatucci minori. La relazione è stata stilata dal siriano Farouk Bouzo, che ha definito Bouchardeau «arbitro di scarsa personalità». Ora Bouchardeau farà il quarto uomo in occasione di Usa-Iran, poi tornerà a casa.

L'australiano Lennie tocca ferro. Abituato ai canguri, si ritrova nel mondiale delle iene.

Stefano Boldrin



L'arbitro nigeriano Lucien Bouchardeau che ha diretto la partita Italia-Cile

Julien/Ansa

Ritorsione per il voto contro Blatter? Dino Baggio: «Sento puzza di bruciato, vogliono condizionare l'arbitro?»

Maldini ha scelto: Baggio va in campo e Del Piero in panchina

Il ct non fa la rivoluzione ma tiene caldo il tridente

DALL'INVIATO

SENILIS. Baggio gioca, Del Piero va in panchina, il tridente viene sperimentato negli allenamenti perché non è escluso che durante la partita Maldini sia costretto a schierare un'Italia più cattiva. Questo Maldini ha deciso da giorni, ma in attesa dell'ufficialità (che potrebbe anche smentirci, l'illuminazione dell'ultima ora sarebbe il tridente, da escludere invece che Baggio ceda il posto a Del Piero) è una gran balletto di formazioni, di chiacchiere, di voci, di sussurri, di spifferi. Il trionfo del passaparola, con i bene informati che sanno sempre tutto. La voglia di divertirsi con azioni di «spionaggio» calcistico, con i giornalisti che vorrebbero sbriciare gli allenamenti segreti di Maldini (ieri) e vengono bloccati dagli uomini della «gendarmerie», gli agenti francesi.

Gli esperimenti continuano, anche se ieri l'allenamento è stato leggero: tutta colpa di un diluvio che ha consigliato Maldini ad alleggerire la dose: uscito di scena Ravanelli per la broncopolmonite, il ct non

vuole perdere altri pezzi importanti. Le voci ci informano che Baggio sia sereno come mai gli capitava da tanto tempo, che il gol con il Cile lo ha messo in pace con il mondo dopo quattro anni di sensi di colpa, che il tifo degli italiani, politici e non, gli scaldano ulteriormente il cuore. Le stesse voci ci fanno sapere che Del Piero non ha gradito ieri i titoli di alcuni giornali, nei quali si ricava l'immagine del campione arrogante che dice al vecchio maestro (Baggio) «fatti più in là».

Teme, Del Piero, che tutto ciò gli nuocia, che faccia indispettare Cesare Maldini, già seccato per il messaggio tendenzioso della pubblicità Adidas. Le voci dicono anche che Maldini in realtà non si è mai posto il problema, che non ha alcuna intenzione di stravolgere l'Italia per far giocare quei due e che il ricordo di Italia-Inghilterra sia il miglior punto di riferimento quando, ed è capitato, ha avuto la tentazione di accontentare tutti e di spedire in campo la coppia Del Piero-Baggio.

Attorno al tormentone, ruotano tanti destini. A cominciare da quel-

lo del campione più rappresentativo della Nazionale, Paolo Maldini, il capitano. In un ipotetico 3-4-3 tocca a lui scalare, cioè passare dalla difesa al centrocampo: «Per me non è un problema. Se andate a rivedere il film della partita con il Cile vi accorgete che ho fatto il pendolo tra difesa e attacco».

Le voci di Maldini è una di quelle che contano: perché il figlio del ct, perché fa parte del clan milanista, perché con il Camerun gioca la partita numero 90 in Nazionale: «Probabilmente mio padre ha già deciso, ma io non so nulla. Giocare con tre attaccanti non è una cosa impossibile. Ogni allenatore ha le sue idee, i suoi schemi, ma è anche vero che nessuno si fissa su un'idea. Mio padre contro l'Inghilterra utilizzò due attaccanti più un trequartista».

Ricordo infuocato per molti: per l'Italia che si ritrovò negli spareggi mondiali, per Zola che quella sera, a Roma (11 ottobre 1997), perse il posto in Nazionale, bruciato dal ruolo di trequartista-incontrasta. In attacco giocarono Vieri e Inzaghi, poi Pippo, bruciato dalla febbre, fu so-

stituito da Chiesa. Il tormentone Del Piero-Baggio, fa capire Maldini, è poca roba in confronto alle polemiche che avvelenarono l'Italia sachiana durante i mondiali americani: «Tra noi parliamo di questa situazione e spesso ci viene da ridere perché è niente in confronto a quanto accadde allora».

Anche Maldini sostiene che è impensabile una staffetta preordinata: «Un conto è programmare un tempo a testa, un conto prepararsi ad una eventuale situazione con tre attaccanti o a un cambio tecnico che può esserci dopo venti minuti o dopo un'ora».

Moriero, che da uomo in più è diventato l'uomo in meno (scalzato nelle gerarchie anche da Chiesa, «chiede» cinque minuti in questo mondiale: «Ho la fiducia di Maldini e questo mi basta, però sto pagando il calo di forma di fine stagione»). Vieri è tranquillo. Nesta non pensa più a Salas. Dino Baggio teme la forza fisica di Wome. Tutti pensano all'arbitro. Il Camerun incombe.

S. B.

ARRIVARE AGLI OTTAVI

Cesarone per non sbagliare punta al pari col Camerun

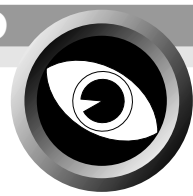
SENILIS. Tira aria di pareggio, per Italia-Camerun. Il solito tormentone maldiniano, che è uomo notoriamente prudente. E scaramantico: domani, per la cronaca, diciassettesima partita del suo corso ed è il 17 giugno. Fosse stato anche venerdì, Cesarone avrebbe chiesto il rinvio. Con il Camerun, l'Italia si gioca il mondiale. La seconda gara è quella che realmente conta in questo genere di competizioni per la qualificazione alla fase successiva. Spiccioli di storia: agli europei inglesi l'Italia di Sacchi vinse la prima partita e perse la seconda, azzurri eliminati. Usa '94: Italia ko all'esordio con l'Eire e vincitrice sulla Norvegia nella seconda, Italia avanti. Domani un eventuale successo porterebbe l'Italia a quota 4. La squadra di Maldini ha anche il

S.B.

piccolo vantaggio di giocare dopo Cile-Austria: non è poco. Battere il Camerun significa salire a quota 4: un pareggio con l'Austria gli ottavi sono cosa fatta. Maldini però non vede male un pareggio con il Camerun. L'appuntamento con la vittoria sarebbe rinviato alla gara con gli austriaci, che il clan azzurro reputa la squadra più debole del girone: anche in questo caso, con 5 punti, maturerebbero gli ottavi. Però la politica spargina è un rischio: rinviare il discorso qualificazione all'ultima partita significherebbe spendere tesori di energie nervose. E poi, come si dice in gergo, «la palla è rotonda». E magari succede che per una sera l'Austria diventi il Brasile.

OCCHIO DI RIGUARDO

Rai vecchia fa spot macho



VALERIA VIGANÒ

L'APPUNTAMENTO era per le diciassette e quindici. Me-gaschermo casalingo, patatine, una buona dose di emozione e di scetticismo insieme. Tutte donne a guardare la partita, cinque ragazze consociatrici di calcio, calciatrici anch'esse per divertimento, tifose di squadre diverse. Dove avremmo dovuto lasciare le nostre fidanzate che detestano lo sport o le nostre mamme che controllano ogni nostro gesto sportivo, e sfuggire il loro pericolo rappresentato da quelle originali schedature preparate dalla Rai per pubblicizzare i mondiali di Francia '98, come se fossero quelli del '32? Il messaggio maledetto che aveva avvelenato la parte di

sport al femminile è poi scomparso, non si sa per quanto, dagli schermi televisivi e dai giornali. Forse anche grazie a Silvia Costa che giustamente aveva sottolineato nei giorni scorsi la natura quantomeno bizzarra e demodée di un messaggio televisivo vetusto, ignorante, partigiano, sessista.

Che ci rendeva sole e senza nome nel mondo degli uomini del calcio, sole nella tribù abituata a riti antichi, tra i quali l'esclusione del femminile a favore di un momento innocente di legami virili che le donne non possono capire. Per tutta la durata dello spot dei mondiali avevamo pensato che la Rai per noi donne mandasse un

programma diverso, che ne so una soap opera, ricette di cucina, quiz musicali, diatribe sentimentali. Ci siamo dette, «vui vedere che riescono a stabilire chi c'è davanti al televisore e...». La Rai, come Mediaset e tutti gli altri, insegue l'audience, magari pensa che programmi diversificati facciano crescere gli ascolti.

Canale azzurro e canale rosa, ecco così andrebbe bene. Come per i pannolini o i giocattoli. O le tute dei pupi. Adesso però l'invito agli uomini italiani a non farsi disturbare da mamme e fidanzate è stato seguito (par condicio) anche dallo stesso invito a rifuggire l'amico che si rifiuta di fare il calciologo. Inutile dire che sembra gay. Per la Rai calcio è proprio macho, e per tutti gli altri?

BASKET

Michael Jordan trascina i «tori» di Chicago al 6° titolo Nba

E i Bulls sono sempre più «Magic»

A 35 anni è stato l'eroe (45 punti) del successo contro gli Utah Jazz sconfitti 87-86 nella 6ª partita. E si ritira.

Un delizioso lapsus dell'Ansa, l'altra notte, l'aveva trasformato in Michael Jackson. Ma tra «sua aeritudine» e l'emulo di Al Bano c'è una sola comunanza: entrambi hanno iniziato giocando in cinque. A North Carolina Michael Jordan, nei Jackson five l'autore di «Beat It». Il resto è differenza. A cominciare dal colore della pelle, che per la stella dei Chicago Bulls è di un bel nero originario. Per finire con la data del ritiro. Non è dato sapere, ahinoi, quanti altri «Will you be there» ancora molesteranno l'etere. Air invece ha già detto basta. Dopo aver condotto i suoi - di più: l'ha proprio vinta da solo - al setto titolo Nba negli ultimi otto anni. Il terzo in fila. Frigorosa pietra tombale sui desiderata di troppi: «È bolso», «Ha perso sti-

moli», «Pensa solo ai soldi». Vero: Jordan è un paperone, anche se l'attore animato l'ha fatto con i Looney Toones della Warner. È un'azienda ad personam da 80 miliardi, per un indotto - il calcio è dell'università di Boston - superiore ai 18 miliardi. Eppure la sua parabola professionale, probabilmente terminata rubando l'ultimo pallone allo statuario Karl Malone, non ha mai perso una traiettoria squisitamente sportiva. Nel senso più puro, se l'aggettivo non disturba. Compreso il ventilato ritiro e le sue logiche. Michael ama rifarsi a «quella roba buddista zen», che nel match decisivo contro Utah gli avrebbe reso la difesa avversa «straordinariamente chiara». Ma per andarsene al culmine s'è ispirato alle logiche di un musulma-

no atipico: Mohamed Ali. Che peraltro di passi indietro ne fece più uno, sempre dopo una vittoria. Anche Jordan ha perso, in verità. Ma solo in un altro sport, il baseball, nel quale si impegna brevemente per incarnarsi ancor meglio nell'America bambina - la migliore, quella che brama per stupirsi - di quanto già non gli riuscisse. Sembrava un libro della Tamaro: andò dove lo portava il cuore, sul monte di lancio dei White Socks. Tornò sepolto dal fuoricampo. Sul trono. Che l'altra sera ha a lungo luccicato, mentre un finale degno di Rocky assommava il canestro della vittoria ai 45 punti totali. Sugli 87 di tutta la squadra, contro gli 86 dei Jazz di Stockton. Ultimo atto del giocatore del secolo. Che sarà tale a lungo, nonostante i suoi illu-

predecessori. Un po' perché è davvero il più bravo, un po' perché il secolo (dunque il millennio) sono alla frutta.

«C'è un'altra parte della mia esistenza e so che prima o poi diverrà diventare la protagonista», ha detto Michael mentre lo champagne - pronuncia «cianpèin», all'americana - invadeva l'arena di Chicago. E anche se il suo alter ego Scottie Pippen sostiene che «tutto è ancora possibile», il 35enne totem di muscoli, la miracolosa reinvenzione del giocatore «all around», stavolta ha l'aria di fare sul serio. Rimpiazzerlo sarà più facile che rimpiazzarlo, persino in quel regno di sogni plastificati che risponde al nome di Nba.

Luca Bottura